

Alessandro Donati



Ho letto
“Ti amo”
sulla sabbia del mare

Bruxelles
2016

Ho letto “*Ti amo*”, sulla sabbia del mare

(racconto ispirato a fatti realmente accaduti)

di *Alessandro Donati*

Anche questa mattina il maestrale è venuto ad infiltrarsi prepotentemente, come un ospite inatteso. Tra le palme del giardino, le vetrate dell’atelier, gli ombrelloni del grande terrazzo; tutto era un sibilo e un frenetico tramestio; tutto sembrava volersi frantumare.

La notte è stata ancora un incubo ad occhi aperti. Un continuo va’ e vieni di macchine in corsa, lampeggianti e sirene delle ambulanze e dei veicoli della polizia. Parole, frasi, grida esplose sulle piazze e nei networks. Fiumi in piena di dirette tv, testimonianze, scoop, confessioni espresse con lo sfinimento di chi sta per cedere all’impeto della rappresaglia, o appena balbettate con l’angoscia di chi ha visto, rimanendone segnato per sempre, la morte in faccia.

La scorsa estate, nella stessa stagione, era soprattutto la musica, suonata nei locali, o sulle spiagge, a ritmare di colore e calore le giornate assolate e le notti da movida dei turisti e degli appassionati della vita in Costa Azzurra.

C'erano le bancarelle dei prodotti tipici della regione (quei prati di "lavanda", quel profumo intenso e quel colore indescrivibile; quel "*Cassis*", quel "*Châteauneuf-du-Pape*" che lasciano un ricordo indelebile sul palato e nello stomaco; quei filari interminabili e ordinatissimi di mandorli, ciliegi e vigne nane). C'erano chioschi e bistrot un po' ovunque, con quel decoro sobrio, a volte minimalista, a volte ostentatamente eccentrico, dove l'idioma locale si declinava in decine e decine di altri accenti, stili e modi di vivere e di pensare. Oltrepassandone la porta potevi avvertire l'aria di casa, e allo stesso tempo gustare piatti e sapori provenienti dai punti più sperduti dell'intero pianeta.

Alle prime ore del mattino, Sammy, il mio inseparabile amico a quattro zampe, già col guinzaglio tra i denti, stava pazientemente fiutando il palmo della mia mano, attendendo un semplice e rapido cenno del mio naso indicante la porta.

Poi sarebbe stato il primo "espresso" da "*Marcello*", con il giornale sulla pagina degli eventi internazionali in prospettiva sul sole che sorge proprio al di là delle barche ormeggiate nel porto di Nizza, col suo faro ancora acceso.

E prima di rientrare a casa e del primo tuffo, o della prima partita a carte, o dell'uscita in barca per pescarmi il pranzo, quell'irresistibile esplorazione a passi lenti, tra le viuzze di una città che sono sempre stato convinto di conoscere e che, invece, ogni mattino, ho sempre scoperto nuova e sorprendente.

Quante amicizie hanno avuto proprio alle pendici delle Alpi Marittime il loro inizio ed alcune anche il loro inevitabile sfilacciamento.

Perché il mare rende gli uomini più capaci di uscire allo scoperto. E per una legge non scritta, ci rende più liberi, solidali e prossimi, gli uni degli altri, anche senza la necessità di grandi gesti o di chissà quali parole.

Le giornate, quasi piccole imbarcazioni di spezie preziose, seguivano il loro ritmico e antico incedere da cabotaggio. Le lunghe passeggiate sulla spiaggia o nei boschi del litorale; le escursioni in bici o a cavallo. Le pause da sole sullo zenit e l'incontro cordiale con altri viaggiatori e cercatori di quel relax tanto lungamente bramato nei lunghi mesi di febbrile attività. Infine, lieve e radiosa, scendeva la sera marina, fatta del volo radente dei gabbiani, dell'odore del pesce alla brace e dell'incanto di quei milioni di luci nelle case e delle irraggiungibili stelle nel cielo, che si accendevano, una dopo l'altra come un immenso presepe e che potevano essere viste dai natanti anche a centinaia di miglia di distanza.

All'improvviso, proprio nello sbocciare di una di queste sere di estate, nel ritmico e pacifico muoversi di migliaia di persone, come un'impetosa falce d'odio e di terrore, uno tsunami di follia si è abbattuto su di noi.

C'erano le canzoni più ballate, l'eco di risate felici, nuvole variopinte di palloncini volanti, ancorati a terra da fili invisibili.

Le donne erano vestite con l'eleganza tipica di questa terra, con quello charme che ricevono in dono, alla loro

nascita, come l'aria che respiri. E anche il loro camminare lungo il bagnasciuga, portando tra le mani borsetta e sandali, dava loro quel non so che d'irresistibilmente magico ed affascinante. Gli uomini, solenni come militari in congedo, nella postura di chi immagina di essere costantemente in mondo-visione, sbandavano e arrancavano accanto alle loro signore. Ma anche queste non erano note sbagliate. Anche questo diceva la bellezza di una partitura che deve sempre essere suonata a più mani e più voci, che deve attraversare i suoi vari movimenti.

Deve sapere di sale, di sabbia, di pelle scottata, e, forse, di innocenti diverbi verbali, per essere davvero ascoltata, intuita e poi anche compresa ed amata.

C'erano coppie di persone non più così giovani. Volti e sguardi che, quando li incroci, lasciano un segno nell'animo.

Volti segnati dal tempo, scavati a piccole rughe dai mille momenti, tristi o sereni, che si sono inevitabilmente depositi nel cuore e sulla pelle. Volti luminosi, non soltanto per la doratura prodotta dall'esposizione solare. Volti tersi di quell'inesprimibile tensione alla vita che costituisce in ciascuno di noi la trama più sensibile della nostra natura. Occhi capaci di percepire e scrutare con un'incredibile intuizione e pazienza, l'affacciarsi e il donarsi del sussulto del più piccolo segno di amicizia. Occhi capaci di sorridere, di provare una repentina emozione, di palpitare di esultanza e commozione, perfino innanzi al semplice e pirotecnico accendersi ed estinguersi di un inerme fuoco d'artificio.

Come è bello e come tocca il cuore accorgersi che il tempo non sempre toglie la fiamma al legno che arde. Perché sono così insistenti le notizie e le statistiche che ci dicono che non è possibile donarsi ad un'altra persona per tutta la vita. Perché - sentenziano i moderni osservatori - l'essere umano ha un insopprimibile bisogno di nuovi spazi e di nuove conquiste. Come è invece salutare la scossa tellurica che avverti nella parte più sensibile della coscienza, quando ti trovi proprio lì, a pochi passi, da una coppia di innamorati dai capelli d'argento, che sfidano ancora una volta le mode passeggiare e lo sguardo cupo dei singles, passeggiando lentamente, con sguardi complici, mano nella mano, condividendo come quando erano fidanzati, uno stesso cono-gelato "cioccolata e fragola".

E subito dietro di loro, per superarli con un guizzo, correndo a zig zag come acrobati, e ricomparendo con il loro sorriso sbarazzino, due e tre folletti, uno castano e filiforme, l'altro rossiccio e tutto lentiggini e lei, bionda come una fata nordica.

Cosa sarebbe il mondo senza di loro? Cosa saremmo noi senza la presenza e l'affezione di chi è più anziano di noi, dei giovani e dei bambini?

Ma sono soprattutto loro, i cuccioli, a tenere vivo in mezzo a noi il miracolo della nostra origine e della nostra specie. Piccoli, tanto che, appena nati, li puoi tenere facilmente in un palmo di mano e che temi di ferire anche con un indelicato bacio o abbraccio.

Non fai in tempo a volgere lo sguardo un poco più in là che, quando li ritrovi nel tuo campo visivo li trovi già cresciuti, diversi da come te li ricordavi.

Ma con quei segni inconfondibili che sapresti riconoscerli al buio, tra miliardi di altri esseri.

Quanti bambini hanno portato su questo lembo di terra di frontiera, come delle possenti e straordinarie onde viventi, l'inestimabile sapore e valore della vita.

Perché capita a tutti di perdere di vista le priorità. Il mare e le spiagge sono un inarrestabile caleidoscopio di colpi di sole e di sbandamenti del cuore (è forse un caso se proprio in questa terra provenzale è nata, con i trovatori, la letteratura amorosa che ha poi influenzato il mondo intero?). E crescendo ognuno ha vissuto quel lasso di tempo, lungo e breve che sia, dove ha immaginato di essere il centro dell'universo e l'autore della storia più grande del mondo. Per arrivare a scoprire che così non era. Ti sei dovuto fermare, riflettere. Hai dovuto chiedere aiuto, e forse fare un'inversione a "u", per ritrovare nel cuore e perseguire con rinnovato slancio la ricerca di ciò per cui conta davvero essere nati, vivere e anche essere pronti a sacrificarsi. Ciascuno di noi, prima o poi, per perdonare o per sapersi perdonare, ha dovuto e potuto riconoscere in un bambino o in una bambina uno straordinario "maestro di vita".

Perché sono loro che posseggono e ci riconsegnano ciò che è davvero sacro e avvincente. Si mettono davanti ai nostri sguardi miopi o presuntuosi e ci fanno da specchio vivente. Perché non sanno fingere, né mentire. Non sanno vendicarsi, né tenere il broncio. Non sanno cosa significhi dubitare, non frequentano le complicazioni. Notano e sono attratti dalla tua capacità di sorridere; non

badano al colore della tua pelle. Saranno sempre al tuo fianco, non ti tradiranno mai, facendo spallucce ai tuoi difetti, al tuo conto in banca e a ogni tuo credo politico.

Sono delle splendide ed artistiche finestre spalancate. Su questo medesimo mondo, che è il solo che meriti ogni nostra attenzione e preoccupazione. Sul qui e ora, fatto di pasti da preparare, di ginocchia sbucciate, di legami da coltivare, prendendosi reciprocamente cura gli uni degli altri. Sul nostro creato cosparso di milioni di miracoli viventi, struggenti e vulnerabili. Dove ciò che conta non è vincere, ma continuare a giocare insieme. E sono i bambini che sanno davvero, sempre e ovunque, muoversi in questa appassionante “Caccia al Tesoro” con il fiuto dei veri capitani.

C'erano anche loro l'altra sera, a dare leggerezza e densità al programma un poco formale per le celebrazioni della festa nazionale.

E dall'alto il nostro avanzare e muoverci in mille forme e colori doveva apparire come il flusso di un luminoso e copioso torrente di vita.

Eravamo migliaia e migliaia, ognuno con la sua storia, i propri sogni e le proprie paure.

Ma si avanzava insieme, come un'unica famiglia, tenendoci per mano o sottobraccio, spingendo passeggiatori, aspettando chi si era fermato per un caffè o per un ultimo scatto fotografico.

Poi il drago bianco, prima di essere fermato e disarmato, come una bestia impazzita, si è abbattuto sulla folla e ha continuato a seminare orrore e morte tra la gente indifesa, impaurita e smarrita.

Decine e decine le persone che hanno incontrato la morte in questo modo atroce. Tra le vittime, molti, troppi bambini.

Io, non so perché, sono e resterò un sopravvissuto.

Sono due giorni dall'attentato che ha gettato nell'orrore migliaia di persone. Due notti che non riesco a chiudere occhio e nello stillicidio delle ore del giorno, vedo solo vite frantumate, vagare senza meta al di là delle mie lacrime.

Soltanto questa mattina ho avuto il coraggio di ritornare sulla spiaggia dove la vita è stata violentata dall'artiglio dall'odio e dall'intolleranza. Un silenzio assordante sembrava volermi sottrarre il fiato; qualche persona camminava tra la spiaggia e il viale della "*Promenade des Anglais*", defilandosi però rapidamente, temendo, credo, di profanare un luogo sacro. Ci sono ovunque molti fiori, deposti nei punti dove qualcuno è caduto, vittima di un odio che forse ha un volto, ma non una ragione o giustificazione.

In me c'è ancora un'angosciante altalena di perdita di equilibrio fisico e confusa percezione della realtà che mi circonda. In questi momenti di buio senza fondo, quasi un gesto protettivo e meccanico, metto la mano nella tasca sinistra dei pantaloni, dove porto il mio rosario. Lo

raggiungo e stringo senza alcuna forza. Ma non riesco a dire o pensare che qualche smozzicata “ave-maria”.

Cammino lentissimamente; ho bisogno ripetutamente di fermarmi e di sedermi per terra. Non ho la percezione del tempo che passa.

Mi ritrovo seduto davanti ad un mazzo di fiori e ad un orsacchiotto deposto da chissà chi. Cerco di riordinare come meglio posso i miei pensieri.

Vedo lo scempio provocato dalla morte; ma vedo anche i segni amorevoli di una mano pietosa.

C'è qualcosa che, come un lampo improvviso, squarcia questa coltre di terrore e di orrore, che attira la mia attenzione e che scorgo deposto accanto ai fiori e al pelouche.

E' un comunissimo foglio di carta, grande quanto una cartolina.

E' scritto a mano, con una grafia semplice e grande. L'inchiostro, rosso, come il sangue.

Sono due, anzi “tre” le parole utilizzate. Quante volte le ho lette, ascoltate, riprodotte? In un altro contesto, non avrebbero sortito alcun effetto, o forse mi avrebbero procurato una sorta di reazione imbarazzata o infastidita. Questa volte, invece, suscitano una emozione talmente potente e totalmente inedita.

La cartolina, resa ancora più bianca dalla luce del sole di mezzogiorno, dice: “*L'Amore vincerà*”.

L'ho letta una prima volta; poi un'altra; poi, ripetutamente... Mentalmente, poi a bassa voce. Ho avvertito il bisogno fisico di prenderla tra le mani. E, tremante, l'ho scrutata come una reliquia, come un messaggio di speranza che ha saputo attraversare indenne l'oceano di questo mondo-zattera alla deriva, custodito dal vetro di una fragile e ostinata bottiglia. Tre parole: articolo, sostantivo, verbo. Una sola, brevissima, semplicissima frase.

Tre parole che sembrano provenire da una realtà parallela, da un universo dove c'è ancora spazio per un lieto fine; dove ancora c'è una logica dominata dal bene e dalla bontà.

O forse provengono da un mondo che non esiste più?... , che forse non è mai esistito?... “Quando...?, dove...?, perché l'amore dovrebbe vincere?”, sono interrogativi subitanei che sembrano voler far udire provocatoriamente le proprie ragioni.

L'animo comunque rimane abbagliato al pensiero che chi le ha redatte è una mano umana. Forse, probabilmente, è lo scritto di una mamma, o di un papà, che hanno precedentemente conosciuto e dovuto assaporare l'amarrezza inconsolabile della scomparsa di una persona amata.

E queste tre parole sono prima passate al vaglio delle loro ferite ancora aperte e di ogni più intimo pensiero.

Tre parole che nascono dal cuore di una terra ferita mortalmente, e che purtuttavia ti portano in un luogo dove l'odio è bandito e la vita di tutti amata e rispettata.

Sono queste tre parole, umili e vere, come il cuore di chi le ha scritte, che mi scrutano nel profondo e che, nonostante tutto e tutti, mi aspettano, con una speranza senza ombra.

Parole impastate nell'umanità di ogni individuo della terra.

Parole rese calde e vivide da quello stesso sangue che pulsa e scorre sotto la pelle di ogni essere umano, di ogni luogo, razza o religione.

Parole vive, che attraversano il tempo e la distanza, che ricordano che è più umano vivere senza mai lasciarsi vincere dall'istinto di cedere al male, senza mai arrogarsi il diritto di giudicare gli altri.

Parole incarnate nel gesto sublime di Chi, per riscattare le vite di quei primi "Martiri Innocenti" e dei perseguitati di ogni tempo, ha vissuto tutto, fino al supplizio sulla croce, amando tutto e tutti *"in modo illimitato, fino in fondo"*.

Parole scritte su un foglio bianco, che lentamente, delicatamente e con una pace interiore che non so spiegarvi, ridepongo sulla sabbia...

...Perché altre persone travolte e ferite da questa tragedia, possano incontrarle..., e scoprirle...

Leggerle..., e accoglierle...

Difenderle..., e dividerle.